

*Dove la Costituzione è violata dal legislatore, viene meno la democrazia e la certezza del diritto per i cittadini e lo Stato*

*Quella e altre leggi in discussione tendono a svuotare la Carta dei suoi valori fondanti, senza che gli italiani se ne accorgano*

# La legge Cirami è sempre incostituzionale

FERDINANDO IMPOSIMATO

la foto del giorno



Beijing, Cina. Un cagnolino legato a un binario poco utilizzato mentre il padrone, che poi tornerà a prenderlo, fa una passeggiata

La legge Cirami sul «legittimo sospetto» appare tuttora incostituzionale nonostante le modifiche apportate dopo le osservazioni del capo dello Stato. Essa consente all'imputato di chiedere alla Cassazione il trasferimento (la rimessione) di un processo da un Tribunale all'altro quando «gravi situazioni locali, tali da turbare lo svolgimento del processo, e non altrimenti eliminabili, pregiudicano la libera determinazione delle persone che partecipano al processo, ovvero pregiudicano la sicurezza o l'incolumità pubblica o determinano motivi di legittimo sospetto» nei confronti del giudice. Anzitutto il sospetto esula da un ordinamento democratico fondato sui principi di legalità e di tassatività affermati dall'articolo 25 della Costituzione. Il sospetto nasce da voci correnti del popolo o da insinuazioni arbitrarie o da calunnie infondate. Il sospetto non è mai legittimo. Shakespeare parla di vile sospetto - è la negazione dello stato di diritto, rotto al torrente delle opinioni più incontrollabili e più soggettive. Non ci sarà mafioso o corrotto che non troverà mille motivi di sospetto per sostenere che un giudice ha orientamenti politici o ideali tali da intaccare la sua imparzialità. Il fine ultimo di questa sofisticata legislazione pseudo garantista è quello di ottenere l'impunità per i potenti. E come si concilia l'esigenza della prova al di là di ogni ragionevole dubbio, invocata dalla maggioranza per condannare un mafioso, un corrotto o un terrorista con l'accettazione del semplice «sospetto» - sconosciuto agli ordinamenti in cui vige lo Stato di diritto - per «condannare» un giudice per faziosità? Per sospetto furono giustiziati migliaia di innocenti mesi nella impossibilità di difendersi. Inoltre la legge viola il principio del giudice naturale precostituito per legge (art. 25 Costituzione). Basterà una istanza apparentemente ben motivata - dovendosi dimostrare sospetti e non prove per liberarsi del giudice naturale. In secondo luogo è violato il principio del buon andamento

e della efficienza dell'Amministrazione della Giustizia desumibile dall'articolo 97 della Costituzione. A questi va aggiunto l'articolo 3 della Costituzione sulla uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. La Corte Costituzionale nel 1996 (sentenza 353) ritenne che l'articolo 47 comma 1 del codice di procedura penale violasse i principi costituzionali dell'efficienza del processo penale e della obbligatorietà della azione, attraverso un uso distorto della proposizione ad libitum da parte dell'imputato della istanza di rimessione a fini dilatori. Essa pose in evidenza la tollerabilità dell'obbligo, per il giudice, di fermarsi alle soglie della sentenza senza poterla pronunciare per la proposizione, spesso reiterata, della istanza di rimessione. I giudici costituzionali misero ben in evidenza la stortura grave dell'istituto processuale diretto a liberarsi dell'index suspectus, cioè del giudice sospettato di faziosità. La incostituzionalità della norma che prevedeva la sospensione del processo venne ritenuta anche alla luce del principio della uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e della efficienza del processo, quale era enucleabile dai principi che regolano l'esercizio della funzione giurisdizionale. Pienamente libero di stabilire le modalità ed i tempi della varie processuali, secondo la Corte presieduta da Mauro Ferri il legislatore non poteva scegliere quei percorsi che comportassero, sia pure in casi estremi, «la paralisi dell'attività processuale». È esattamente ciò che sta accadendo a Milano dopo la legge Cirami. I difensori nel processo Sme hanno riproposto davanti a quel Tribunale, che a nessuno appare fazioso, nuova istanza di rimessione, dopo il rigetto di altra, questa sì faziosa, istanza di ricusazione. Oggi c'è una ragione in più per ritenere la incostituzionalità della legge Cirami: essa viola anche il principio della «ragionevole durata» del processo, introdotto nel 1999 nell'articolo 111 della Costituzione. Tale principio è contenuto anche nella Costituzione europea sui diritti dell'Uomo (ar-

ticolo 6). Infatti la legge Cirami inserisce il divieto di pronunciare sentenza prima della ordinanza della Corte di Cassazione sulla istanza di legittimo processo. E poiché è prevedibile una valanga di istanze di rimessione che investirà il supremo collegio, i processi, già lenti per i mille formalismi introdotti, diventeranno interminabili fino a disintegrarsi. È questo l'ennesimo attacco alla Costituzione, ma altri sono in dirittura di arrivo. A preoccupare è anche la «procedura» seguita dal legislatore per aggirare il rischio di incostituzionalità della legge, quale era stata formulata in un primo momento da Cirami. Ai dubbi espressi dal presidente della Repubblica, la maggioranza, utilizzando la scienza di raffinati giuristi al proprio servizio, ha modificato formalmente la legge, eliminando un ostacolo di incostituzionalità, quello relativo alla sospensione del processo fin dalla prima istanza, ma non gli altri come quello della ragionevole durata che si pone come un macigno difficilmente superabile. Ancora una volta è lesa la Costituzione dal legislatore ordinario. L'essenza della democrazia è nel rispetto assoluto delle regole alle quali è soggetta anche la maggioranza. Il presidente della Corte Costituzionale Paolo Rossi disse con profetica invocazione. «Se in futuro il congegno di revisione costituzionale dovrà essere messo in moto, nessuno scandalo. Ciò che è davvero essenziale è che le norme costituzionali siano mutate quando occorre, senza ancoraggi conservatoristici e senza facilonerie avveniristiche, ma siano formalmente, sostanzialmente ed intrinsecamente rispettate finché sono in vita. Abbiamo visto molte Costituzioni rimanere in vita per lungo tempo ed essere clinicamente violate o - il che è peggio - ipocritamente eluse». Il dramma che vive la nostra democrazia non è la presenza prevalente della Corte ma il fatto che alcune leggi incostituzionali siano varate senza mai giungere all'esame della Corte. È accaduto in passato con l'illegittimo finanziamento della

scuola privata, in violazione dell'art. 33 della Costituzione, e con la legge sulla Tv. Si è così introdotto un precedente grave per il varo della legge Cirami e di altre leggi che ledono l'indipendenza della magistratura. Si sono aperti varchi pericolosi nella intangibilità della Costituzione. Qui è il punto. Poiché laddove la Costituzione è violata dal legislatore, la viene meno la democrazia e la certezza del diritto per i cittadini e lo Stato di diritto. L'essenza delle libertà civili consiste nel diritto di ogni uomo di rivendicare la protezione delle leggi dall'oppressione del potere. Per Rousseau «la libertà segue sempre la sorte delle leggi, essa regna e perisce con queste». Il presidente della Corte Ruperto ha manifestato «meravigliato di fronte al fatto che le tesi del senatore Cirami, pur legittimamente espresse nell'ambito delle sue prerogative parlamentari, fossero rimaste prive di qualsiasi reazione o puntualizzazione da parte di altri membri dell'assemblea». Perché il senatore Cirami dica quelle assurdità che delegittimano la Consulta è un mistero! Già nel gennaio 1947, con spirito profetico, i costituenti misero in evidenza «il pericolo che l'espressione della volontà popolare possa, in taluni singolari momenti della vita del Paese, con la formazione artificiosa della maggioranza essere interpretata in maniera difforme alla sua stessa assenza o in opposizione a quanto la Costituzione ha codificato». E che «l'avere posto una Costituzione rigida non impedisce alla sovrannità popolare di evolversi attraverso la sua revisione», bensì evita «che con una legge ordinaria si possa violare il tessuto organico della Costituzione». Quei timori erano fondati: la legge Cirami e altre leggi in discussione tendono a svuotare la Costituzione dei suoi valori fondanti, senza che gli italiani se ne accorgano. È da auspicare che per l'avvenire il Presidente della Repubblica si astenga dal segnalare anomalie corrette solo nella forma ma non nella sostanza. La Cirami è incostituzionale.

Il successo dei repubblicani alle elezioni di «metà termine» negli Usa ha nuovamente polarizzato l'attenzione pubblica sulle questioni della guerra e della pace: e questo è diventato, com'è giusto, il motivo dominante del Social Forum di Firenze, fino a offuscare contenuti e proposte che, a ben vedere, costituiscono la cultura diffusa del movimento. E va detto che - al di là di una tendenza, certo presente, ad affrontare i problemi della globalizzazione in termini definibili come «neo-rivoluzionari» (da parte, non casualmente, dei più giovani e dei più vecchi) - quella cultura evidenzia ragionamenti e ipotesi che fanno riferimento, tutti, a un punto di vista ecologista. E che possono essere sintetizzati nella parola «sostenibilità» e nelle sue molteplici declinazioni sul terreno economico e sociale. Ma se la guerra si impone all'attenzione, cerchiamo di leggere questo evento attraverso un'analisi che vada oltre il richiamo - sacrosanto

ma generico - alla pace e attraverso il nesso indissolubile che, almeno negli ultimi trent'anni, ha legato questione energetica e conflitti armati. È la guerra arabo-israeliana del '73, con la successiva impennata dei prezzi del greggio, che consente agli Usa di riversare sui concorrenti europei una parte rilevante del proprio deficit; un deficit che era stato alla base della dichiarazione di inconvertibilità del dollaro nell'agosto del 1971. E, del resto, era stato proprio Henry Kissinger a osservare, pochi mesi prima di quella guerra, che la questione arabo-israeliana andava «risolta a caldo». In altri termini: il controllo dei flussi e dei prezzi del greggio,

come di altre fondamentali materie prime energetiche, è troppo importante perché possa dipendere da dinamiche non riconducibili agli interessi del più forte paese del mondo. Anche la guerra del 1991 contro l'Iraq aveva motivazioni di tale natura. E anche in questo caso vanno ricordate le parole di Kissinger, che - mentre si levava lo sdegno umanitario contro Saddam Hussein - spiegava tranquillamente che c'era un'unica ragione per intervenire nel Golfo: «il nostro benessere, la nostra occupazione, la nostra inflazione non possono certo dipendere da decisioni di altri». Ma è l'11 settembre e sono le migliaia di vittime di quel crimine

contro l'umanità che rivelano un aspetto nuovo: la generalizzata ostilità nei nostri confronti e nei confronti dell'Occidente ricco (identificabile con i Paesi dell'Occidente); un'ostilità che si va trasformando in mentalità collettiva e nel brodo di coltura che diffonde intorno al dittatore irakeno un'aura epica e che stende intorno al terrorismo una rete inafferrabile di consonanze. E mentre si evidenzia che dalle rovine dell'Afghanistan come da una guerra «preventiva» contro l'Iraq non sortiranno né la fine del terrorismo né la simpatia per la «nostra» globalizzazione, stenta ad affermarsi il convincimento che le motivazioni di fondo per la politica delle armi poggiano su robustis-

sime ragioni materiali. Ovvero il mantenimento degli «stili di vita» (la mancata ratifica del protocollo di Kyoto da parte degli Stati Uniti ne è un clamoroso esempio) e la questione energetica: che poi, in ultima analisi, sono la stessa cosa. D'altra parte, le strategie internazionali delle imprese petrolifere confermano nei dettagli la «pianificazione» della guerra preventiva. Le imprese americane trattano con il leader dell'opposizione irakena Ahmad Chalabi («particolarmente vicino al vicepresidente americano Dick Cheney», secondo «Le Monde») l'assetto PSA per la divisione delle quote di mercato del dopo-Saddam; e suscitano la grande preoccupazione delle im-

prese britanniche. La verità è che i 112 miliardi di barili di riserve provate conferiscono alla «manna irakena» un significato strategico per il minor costo di estrazione rispetto ai pozzi in acque profonde e per la diversificazione geografica. Tutto ciò può rapidamente e inequivocabilmente tradursi in un dato geo-politico e geo-economico: i paesi Ocse (12% della popolazione mondiale) consumano il 54% delle fonti primarie di energia e, pur essendo quelli «tecnologicamente avanzati», hanno complessivamente peggiorato di oltre 10 punti, nel periodo 1973 - 2000, l'efficienza energetica. Ne derivano conseguenze ineludibili: innanzi-

tutto, la radicale modifica delle politiche energetiche e il cambiamento dei nostri stili di vita e delle nostre forme di produzione e di consumo. Tutto ciò richiede - prioritariamente - alcune condizioni. Per intenderci, ne evidenziamo una. È urgente la costituzione di un osservatorio internazionale permanente presieduto dal Segretario generale dell'Onu - come proposto da Legambiente - che eserciti il controllo e fornisca una costante informazione all'opinione pubblica sullo stato dell'energia: flussi, scambi, progetti, quadro politico e possibili conseguenze; e segnali i problemi più acuti e i possibili interventi per dar loro esito positivo. A questo osservatorio va affidato il compito di approfondire le questioni relative alla tutela dell'ambiente nel diritto internazionale all'interno dei conflitti armati. Può sembrare poco, ma è - appunto - una premessa: non esauviva, certo, ma irrinunciabile. *\*del Movimento Ecologista*

## Stili di vita, cause di guerra

LUIGI MANCONI GIANNI MATTIOLI MASSIMO SCALIA\*

segue dalla prima

Signori, clemenza

Solo infine quanto, nel territorio, i cittadini chiedano alle istituzioni e a noi, rappresentanti del popolo, sicurezza e protezione. E tutta via ognuna delle buone ragioni che si possono opporre all'idea che alcune migliaia di persone possano godere di un indulto limitato, solo per piccoli reati (come quello proposto dall'On. Siniscalchi e dal sottoscritto, nelle settimane passate), non è abbastanza buona a fronte dell'aperta violazione di diritti umani che caratterizza la condizione carceraria italiana.

Essa è una vera e propria emergenza democratica. Mi riferisco al sovraffollamento nei penitenziari - nell'ordine delle 15 mila unità (siamo intorno

ai 56 mila detenuti) - , allo stato dell'edilizia carceraria, alle condizioni dell'assistenza sanitaria, allo stress cui è sottoposto il personale di polizia, alla carenza strutturale di educatori e di assistenti.

A tutto ciò si aggiunge ora il taglio, operato con questo Governo, di risorse all'interno dei carceri per interventi mirati di formazione e di assistenza.

Tutto ciò non si può accettare. Intendiamo: anche il centrosinistra ha delle responsabilità, perché quando ha governato non ha fatto abbastanza. Ma ora - a fronte delle dichiarazioni di Castelli sulle carceri come «Grande Hotel» o della recente circolare dell'amministrazione penitenziaria che ha indicato negli extra comunitari giovani e «agili fisicamente» i potenziali evasori dalle carceri - la protesta pacifica e civile che coinvolge migliaia di detenuti, ripresa in questi giorni, alla vigilia del discorso del Papa in Parlamento, deve incontra-

re una risposta.

In queste ore le opposizioni e in prima fila i Ds hanno presentato unitariamente una proposta di clemenza, accompagnata dalla richiesta - in una mozione unitaria - di interventi strutturali in Finanziaria e di una svolta sul piano legislativo e amministrativo volta a rilanciare la politica delle alternative al carcere e dei circuiti differenziati del trattamento.

I cittadini se passerà questa scelta saranno più sicuri. Perché se la pena è tortura, il carcere produce nuova criminalità.

Se la pena diventa occasione di riscatto, con lo studio, la formazione e il lavoro, la società non solo è più sicura ma è più giusta. Oggi la politica, e non solo la religione, deve porsi l'interrogativo di come dare speranza a chi ha meno speranza. A chi ha sbagliato e vuole rifarsi una vita.

Pietro Folena

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p>	
<p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p>	
<p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p>	
<p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p>	
<p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p>	
<p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>	
<p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> <b>Mariolina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p>	
<p>Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Facsimile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) <b>Serom S.p.A.</b> Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma) <b>Ed. Teletampa Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Argi (CT)</p>	
<p>Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 11 novembre è stata di 137.110 copie</p>	